

PROLOGO

Settembre 1994

Il bambino cercò la mano del padre, la trovò, la strinse con tutte le sue forze. Improvvisamente aveva paura.

“Guarda che spettacolo! Ti piace?”

Nella luce accecante del primo pomeriggio un inserviente del Comune dava da mangiare ai colombi di piazza S. Marco che volteggiavano neri nel cielo bianco per la calura, roteando su se stessi, preparandosi a scendere sul becchime sparso a piene mani. Il padre si aspettava che al figlio lo spettacolo piacesse, ma il bambino guardava da un'altra parte.

Il sole batteva sul finestrone della Basilica facendo scintillare l'oro dei mosaici. I mori della Torre uscirono in quel momento per battere l'ora sulla grande campana. Due colpi. Il piccolo Gabriele si girò a guardare i mori giganteschi e poi i turisti in posa davanti a cineprese e macchine digitali, quindi i colombi occupati a beccare ingordamente il mangime, le innumerevoli file di tavolini da caffè, le facce lucide di sudore dei clienti che lì sedevano, cercando refrigerio nell'ombra, nei bicchieri appannati. Poi, come calamitato, il suo sguardo tornò alla donna seduta tra i clienti del bar, che in quel momento gli sorrise. Allora la paura per un momento dimenticata tornò, più forte di prima.

Si trattava di una paura peggiore della paura normale, come ad esempio la paura del buio. Infatti nel buio si può nascondere un animale pronto a mangiarti o un buco nel quale precipitare e sparire per sempre. Ma la paura che lui provava in quel momento era diversa, era una paura senza motivo e questo era molto peggio di animali affamati e pozzi senza fondo.

Strinse più forte la mano del padre cercando conforto in quel contatto fisico.

“Ti piace?”, ripeté il padre, impaziente.

Gabriele rispose di sì e il padre sorrise compiaciuto, aveva attraversato l'Atlantico per mostrare Venezia al figlio. Venezia. La sua città. E soltanto lui poteva sapere quanto gli fosse costato tornarci.

“Non è come Boston, vero?”, insistette.

“No, papà.”

“Venezia è unica al mondo, quante volte te l'ho detto?”

“Tante, papà.”

“E avevo ragione, vero?”

Il bambino fece segno di sì con la testa.

Anche il padre annuì, soddisfatto. Con sua moglie Susan che adorava viaggiare avevano girato il mondo. Fosse stato per lei non avrebbero aspettato tanto per tornare a Venezia, la città dove si erano incontrati e innamorati, Susan ricca turista americana, lui studente in legge squattrinato.

Ma c'erano i ricordi che l'aspettavano in agguato tra calli umide e buie, lungo le fondamenta sconnesse, nei canali d'acqua fetida che odorava di morte e lui di quei ricordi aveva paura. Alla fine però era stato costretto a cedere alle insistenze di lei. Avrebbe evitato certi luoghi, tutto qui. E poi teneva a mostrare al figlio, almeno una volta, la città in cui era nato e cresciuto.

Suo figlio si chiamava Gabriele. Come l'altro, quello della sua infanzia. Era stata Susan a volerlo chiamare così, scherzi del destino. Lui si era opposto più che per una forma di superstizione per una comprensibile ripugnanza. Ma lei s'era intestardita e alla fine era stato costretto a cedere, come sempre. Susan era una donna forte. Era uno dei motivi per cui gli piaceva tanto e gli piaceva anche cedere alla sua forza. Lo faceva sentire tranquillo. Al sicuro.

La giornata precedente l'avevano trascorsa camminando tutti e tre insieme, andando su e giù per i ponti, ma una notte di sonno non era bastata a restituire le forze a Susan che aspettava un altro bambino. Si sentiva stanca, aveva preferito restare in albergo. Così padre e figlio, mano nella mano, avevano deciso di uscire per conto loro e adesso se ne andavano a zonzo spensierati, in apparenza anche felici. E Gabriele lo era davvero felice, almeno lo era stato fino al momento in cui aveva incontrato lo sguardo della donna seduta al bar, a un tavolino un poco discosto dagli altri.

La donna sembrava scesa da un quadro che lui aveva visto il giorno prima in un museo: assomigliava alla donna di quel quadro anche per il vestito che indossava, grigio chiaro, con la scollatura quadrata e un fiore bianco appuntato di lato, un poco storto, come se lei mettendolo non avesse usato lo specchio. Lei lo guardava come se lo conoscesse. O lo riconoscesse.

Forse era questo a spaventarlo, che un'estranea potesse riconoscerlo. Lui era sicuro di non averla mai incontrata in vita sua e...

“Non mi stai ascoltando!”, esclamò il padre in tono di rimprovero, “Si può sapere che hai? Sembra che tu abbia visto un fantasma...”

Seguì la direzione del suo sguardo e anche lui vide la donna in grigio, seduta poco lontano, al tavolino in penombra.

Non la riconobbe subito. Come avrebbe potuto? Non pensava a lei, non si sarebbe mai aspettato di incontrarla in piazza S. Marco, seduta a un tavolino in mezzo ai clienti, per la maggior parte turisti, come una persona qualsiasi. E poi erano passati tanti anni da quando l'aveva vista l'ultima volta e tante cose erano successe in quegli anni durante i quali era cresciuto, era diventato un uomo. Inoltre lei era cambiata. Non tanto quanto ci si sarebbe aspettati, però. Gli occhi ad esempio erano quasi gli stessi.

Quegli occhi avevano rubato il suo cuore di bambino, lui l'aveva amata, e quanto. Aveva persino sognato di sposarla. Era stata la sua fata sorridente, carezzevole, il suo sogno in carne e ossa. Per un momento risentì la carezza leggera di quelle dita tra i capelli e rabbrivì, irrigidendosi, ricordando con chiarezza sconvolgente il giorno in cui tutto era

diventato chiaro, in cui ogni particolare aveva come d'incanto trovato il suo posto e la verità s'era mostrata a lui. Orribile. Inaccettabile.

I ricordi. Quella storia avrebbe voluto dimenticarla tanti anni prima, quando aveva cominciato a capire come erano veramente andate le cose. Naturalmente però non aveva dimenticato, come avrebbe potuto?

Aveva lottato con quella verità per cancellarla dalla sua mente, dalla sua vita. C'erano stati periodi in cui c'era riuscito, soprattutto dopo aver lasciato Venezia e aver sposato Susan, periodi anche lunghi e sempre più frequenti con il passare del tempo. Così lunghi e frequenti che s'era fidato a tornare, convinto di poter padroneggiare il ricordo di quella brutta, vecchia storia che per anni aveva tentato di ricacciare in fondo, là dove le cose che non si vogliono ricordare ma non si riesce a dimenticare continuano a vivere. Aspettando il momento buono per tornare a galla. Come una busta di plastica gettata in canale. Come un vecchio cadavere che non voglia saperne di restare in fondo all'acqua, al posto suo.